

INTRODUZIONE al VANGELO di MATTEO (1)

Abbiamo quattro vangeli, ce n'erano molti di più: molta gente infatti ha tentato di raccogliere tutto quello che nelle comunità si diceva di Gesù (c. 1 1-3). Ma di tutti questi testi, solo quattro sono stati inclusi nel N.T. Un vangelo, per certi aspetti, è come il ritratto che l'autore traccia di un suo amico. L'evangelista dipinge cioè esprime l'esperienza liberatrice vissuta con l'amico Gesù. Egli però dipinge pensando alle comunità e ai loro problemi, scrive per aiutarle e per recare loro la Bella Notizia. Ma qual era la Bella Notizia? Quali erano i problemi?

le comunità e i loro problemi.

Gesù morì verso l'anno 30. Matteo scrive gli anni 80, quando le comunità erano già sparse per l'impero romano. Scrive il suo vangelo per le comunità composte in gran parte da giudei che avevano sì riconosciuto ed accettato Gesù quale Messia inviato da Dio, ma come il Messia che la loro tradizione attendeva: un autorevole interprete e osservante della legge promulgata da Dio attraverso Mosè e di questi il continuatore. Secondo le Scritture (Sir. 36, 10) il Messia avrebbe radunato tutte le tribù di Israele e inaugurato il Regno di Dio che veniva concepito come il dominio di Israele su tutte le altre nazioni: Is 61, 5-6... Matteo scrive il suo vangelo per queste comunità che vivevano una serie di disincanto. Gerusalemme ed il tempio erano stati distrutti, i giudei erano nella diaspora e si chiedevano: tutte le promesse di Dio fatte sulla nostra terra, sul nostro popolo, dove sono andate a finire? I problemi, certo, non mancavano.

In più la minaccia della persecuzione sotto l'impero romano era costante. La paura era grande. Una quindicina di anni prima, nel 64-65 sotto l'impero di Nerone, i cristiani avevano subito la prima grande persecuzione e se ne vivevano ancora gli effetti. Molti discepoli e discepole erano morti e continuavano a morire, altri avevano rinnegato la fede, avevano tradito o erano fuggiti e si erano dispersi, altri avevano perso il loro fervore e l'abitudine stava diventando la norma della loro vita. Ritenivano che la persecuzione fosse provocata da alcuni più animosi e più facinorosi. La croce non doveva far parte della vita cristiana. La croce è "stoltezza", "scandalo", così dicevano (1 Cor. 1, 18-23).

Una decina di anni prima, tra il 67 e il 70, i giudei della Palestina si erano ribellati contro l'invasione romana. Roma mandò di stroncare la rivolta e Gerusalemme fu distrutta e il tempio profanato. Anche la maggioranza dei cristiani erano giudei, alcuni avevano aderito alla rivolta anti romana e volevano una rinuncia a questo problema politico era causa di molte tensioni all'interno delle comunità. L'orizzonte non era chiaro e minacciava l'unità perché c'era divisione e guerra tra gli stessi giudei.

Oltre a questo i giudei non cristiani sostenevano che Gesù non poteva essere il Messia. Infatti le Scritture insegnavano che un condannato a morte per crocifissione doveva essere considerato un "maledetto da Dio" (Deut. 21, 23). Come poteva essere il Messia un maledetto da Dio? (Mt. 16, 22). La croce era un impedimento per credere in Gesù: era uno scandalo (1 Cor. 1, 23). Queste questioni avevano portato alcune persone ad avere

(2)
idee diverse su Gesù e si domandavano: in fin dei conti chi è Gesù? "Chi è costui...?" (Mt. 8, 27). Sarà egli veramente il Messia e figlio di Dio? "Ti scongiuro, per il Dio vivente, perché ci dica se tu sei il Messia, il figlio di Dio" (Mt. 26, 63). E che cosa vuol dire "Messia e figlio di Dio"?

C'erano anche problemi interni di guida nelle comunità. La maggior parte degli apostoli e dei primi discepoli e discepole erano morti, una nuova generazione di responsabili stava assumendo la guida e questo era causa di tensioni, di gelosie e di liti. "Chi è il più grande?" (Mt. 18, 1). Mt. 20, 20-21. 24. Non era chiaro quello che si doveva fare per organizzare una comunità cristiana.

Questi erano i problemi che, verso gli anni 80, segnavano la vita delle comunità cristiane. Anche in questa situazione nonostante la molteplicità dei problemi, i cristiani non si erano sviati dalla fedeltà all'impegno della loro fede, tanto che la preoccupazione più importante era sempre la stessa: "Come essere discepolo o discepola di Gesù in mezzo a questa situazione tanto complicata e tanto difficile? È la stessa domanda che ancora oggi ci porta ad aprire i vangeli e che, dovunque, suscita gruppi che si riuniscono attorno alla parola di Dio.

Che messaggio vuole offrire Matteo alle comunità?

Matteo aveva presente tutti questi problemi quando scrive il suo vangelo e molto probabilmente non diceva niente di nuovo, così come niente di nuovo sembra dire a noi, la donna ricca, quando ascoltiamo la lettura del vangelo. Sappiamo già tutto. Ciò che c'è di nuovo

è la negazione del prete. Le comunità, per le quali Matteo scrive, conoscevano già i racconti su Gesù. Era da quasi 40 anni che li servivano e meditavano nelle loro assemblee e celebrazioni. La novità di Matteo, come degli altri evangelisti, era il suo modo di mettere insieme e di esporre i fatti. Con il suo stile di scrivere ha trasformato le parole e i racconti su Gesù in uno specchio e volere che le comunità, leggendo il vangelo, vi rappresentassero il modo di essere discepolo o discepola di Gesù, soprattutto come essere servitori del Regno di Dio. È per questo che il suo vangelo dà un posto tanto importante ai discepoli e al Regno. Al primo atto che Gesù compie dopo il battesimo e la tentazione è la chiamata dei discepoli (Mt. 4, 18-22) e l'ultimo atto è ancora di chiamarli discepoli - fratelli (Mt. 28, 10-16). Egli li tiene con sé dall'inizio alla fine li conduce dappertutto e arriva a dire "stendendo la mano sui discepoli: ecco mia madre ed ecco i miei fratelli" (Mt. 12, 49). Quando non capivamo qualche cosa, chiedevamo chiarimenti a Gesù e Gesù a casa, in privato, spiega tutto dicendo: "a voi è dato conoscere i misteri del regno ma a loro non è dato" (Mt. 13, 11). L'evangelista fa così affinità le comunità e tutti noi, suoi discepoli e discepole, nonostante i molti problemi, sappiamo e sentiamo di essere gli amici di Gesù.

Non si tratta soltanto di questo, il messaggio di Matteo è qualcosa di più, il suo modo di parlare dei discepoli causa una certa meraviglia. All'inizio sembrano un gruppo privilegiato, una comunità modello, ma poi, quando incominciano a parlare del regno, sembra che tutto sia in senso contrario e restiamo impressionati quando osserviamo da vicino il loro comportamento. Essi ai quali era stato dato di conoscere i misteri del regno, cominciano a dare

segno di non capire più niente e di essere tutto⁽³⁾
ulteriore che discepoli di Gesù. Non capiscono le
parabole. "Pietro gli disse: spiegaci questa parabola.
E Gesù rispose: anche voi siete ancora senza
intelletto? Non capite che... " (Mt. 15, 15-16)
non hanno fede in Gesù: "uomini di poca fede"
(Mt. 8, 26), non capiscono la condizione dei poveri:
"uomini di poca fede... come mai non capite ancora
... non ricordate?" (Mt. 16, 8-9), non sanno
chi è Gesù nonostante convivano con lui: "Fu
uno preso da grande timore e si dicevano l'un
l'altro: chi è dunque costui?" (Mt. 4, 41). Gesù li
manda a "scacciare gli spiriti immondi e a
curare ogni sorta di malattie e infermità"
(Mt. 10, 1) e non ci riescono "l'ho già portato
dai tuoi discepoli, ma non hanno potuto curare
lo" (Mt. 17, 16). Liganos tra di loro per il potere: "Chi
è il più grande?" (Mt. 18, 17-20, 29, 24). Si avverano
quando Gesù parla della Croce (Mt. 16, 22-17, 23):
Abbandonano i bambini (19, 13), Giuda decide di
tradirlo (26, 14), Pietro lo rinnega (26, 69-74).
Nell'ora in cui Gesù ha più bisogno di loro,
dormono (26, 40-43) e alla fine al momento del
la cattura "tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggi-
rono" (Mt. 26, 46).

Che cosa vorrà dire Matteo alle comunità e a
noi con questo elenco tanto impressionante
dei difetti dei discepoli? Ha voluto criticarli, spon-
ventarli?

L'intenzione di Matteo è un'altra. Matteo si pro-
poneva di svegliare i membri della comunità
prendendo loro di fronte uno specchio. E' in que-
sta prospettiva che insiste tanto sulla loro poca
fede: lo faceva perché le comunità del suo tempo
prendessero coscienza dei loro limiti e si con-
vertissero. E non solo per questo. Lo faceva ancora
di più perché, nel corso dei secoli, i discepoli e le
comunità non si rassegnassero e non soccom-
bessero di fronte a tante difficoltà. Lo stesso
Gesù, che aveva accolto i discepoli anche dopo

il rinnegamento e il tradimento continuava ad essere presente nelle comunità, sempre pronto e disposto ad accoglierli e a chiamarli di nuovo. Matteo termina il suo vangelo con queste parole di Gesù: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt. 28, 20).

A volte, leggendo un bel romanzo ci si identifica con un certo personaggio che appare nella trama e si comincia a sentirsi coinvolti nei problemi della sua storia. Questo è lo scopo e la misura del successo del romanzo. Lo stesso avviene per i telefilm, nella misura in cui ci sentiamo coinvolti con un personaggio: condotti dalla trama verso un certo cammino, anche noi finiremo là dove la trama ci vuole portare. Gli evangelisti usano lo stesso metodo. Non soltanto ci imprimano su quello che Gesù ha fatto nel passato, ma vogliono anche che ci identifichiamo con i discepoli di Gesù e sentiamo coinvolti con i loro problemi, le loro difficoltà ad accettare il messaggio di Gesù, sentiamo il loro entusiasmo e sperimentiamo le crisi che hanno vissuto. Vogliamo che noi viviamo il cammino che quei primi discepoli e discepoli hanno percorso insieme a Gesù dalla Galilea fino a Gerusalemme: facendo così elimineremo dentro di noi "il lievito dei farisei e dei sadducei" (Mt. 16, 6) e diventeremo migliori discepoli o discepoli di Gesù.

Un vangelo non è un racconto da leggere una sola volta, ma è per essere letto e riletto, meditato e pregato, paragonato e approfondito, così da arrivare, gradatamente e col procedere della lettura, a collegare una frase con un'altra e a chiarire l'una con l'altra. Una parola tira l'altra e, in questo modo si arriva ad avere una visione d'insieme che, in seguito, si chiarisce nei particolari.